

STILE LIBERO SINGLE

Avevo poco più di ventidue anni quando scoprii cosa significasse il vero dolore, fisico e psicologico. Da quando ero nata avevo avuto solo ed esclusivamente una passione: l'acqua. I miei genitori mi avevano fatto fare il primo corso di nuoto a sei mesi. Poi avevo continuato a frequentare la piscina come una seconda casa. Il mio istruttore, Paolo, per gli amici Paul, ogni volta che scendevo in acqua, inventava mille argomenti per convincermi a nuotare a livello agonistico. "Tu hai un dono, Lucy, non puoi sprecarlo così!" mi diceva ormai rassegnato ma con la speranza che a forza di insistere io avrei ceduto. In realtà non riusciva proprio a comprendere che a me non interessava gareggiare, ma solo avere un contatto con la mia migliore amica, lasciarmi sollevare da lei, guardarla negli occhi, l'acqua mi dava i brividi e mi faceva divertire come neanche la mia compagna di avventure Alice riusciva a fare. Per me ogni giorno era vitale tuffarmi nel mio mondo di sogni e felicità, inconsapevole che un giorno tutto questo mi sarebbe crollato addosso.

Una mattina nebbiosa di dicembre io e mamma eravamo in macchina quando un vecchio ubriacone alla guida di un tir enorme ci investì in pieno. Quando mi svegliai all'ospedale mamma era in coma e io avevo un braccio in meno. All'inizio riuscivo solo a vivere come in un sogno, con la leggerezza di una ragazza che prima o poi sa che si risveglierà nel suo letto e tutto sarà come prima. Peccato che io non riuscivo a svegliarmi. "Aprirò i regali di Natale, accarezzero la gatta e andrò a sciare con una sola mano!" urlavo sorridendo nervosamente a papà come se fossi un prestigiatore in procinto di fare il suo numero migliore. Ma lui non rideva mai. Alla fine dovetti accettare che il sogno, in realtà, era un incubo. Piansi per due settimane consecutive mangiando pochissimo e dormendo meno. A volte avevo la sensazione di avere ancora il mio amato braccio e mi sentivo terribilmente stupida. Poi i giorni successivi mamma si svegliò dal coma e tirai un sospiro di sollievo perché almeno un problema era risolto. Ora dovevo solo rassegnarmi al fatto che mi aspettava una vita d'inferno e che con il nuoto avevo chiuso. Sprofondai in un mare di lacrime che niente e nessuno riusciva ad arginare, annegai nel dolore, proprio io che un tempo sapevo nuotare così bene ma non mi importava più di niente. I miei genitori erano disperati e facevano il possibile per aiutarmi, starmi vicino e coccolarmi, ma io li ignoravo, l'unica cosa che sentivo dentro di me era la rabbia. Il mio egoismo esplodeva continuamente con questa stupida domanda: "Perché è successo proprio a me e non a qualcun altro?"

Mamma decise che parlare con uno psicologo mi avrebbe fatto bene, così andai. Lui mi pietrificò subito con una domanda: "Chi dice che non puoi più nuotare?" Lo guardai allibita. Inutile dire che il tentativo fallì ma non per colpa sua, in realtà era stata una buonissima idea, ma ancora non lo sapevo.

Come se si fossero messi d'accordo, un giorno Paul mi chiese di tornare in piscina e io gli risi in faccia nonostante fosse sempre stato per me un punto di

riferimento. “Ascoltami Lucy, vieni domani alle sei, voglio che provi, almeno pensaci” mi chiese con tono di supplica. E pensai, tutta la notte, combattuta se andare a farmi deridere da tutti mostrando il mio moncherino o se rimanere a piangermi addosso tutto il giorno assillata dagli sguardi compassionevoli di mamma e papà.

“Proviamo” mi dissi il giorno dopo nonostante il pianto ininterrotto che accompagnò tutta la mia preparazione.

Quando arrivai in piscina non trovai nessuno, sembrava chiusa a tutti tranne che a me. Vidi un uomo in acqua che non avevo mai visto prima e mi avvicinai: “Scusa, dov’è Paul?” gli chiesi nervosamente e vergognandomi un po’ del mio stato.

“Ha finito un’ora fa, sono io il tuo istruttore adesso” rispose sorridendomi.

“Ma lui non mi aveva detto che qualcun altro avrebbe preso il suo posto!” esclamai ormai prossima alla collera e già pentita della mia scelta avventata.

“Mi chiamo Samuele, per gli amici Sam, che ne dici di fare un tuffo?” chiese come se non avesse minimamente sentito quello che avevo appena detto.

“Prima Paul, poi Sam, ma questi istruttori si sentono tutti particolarmente inglesi?” pensai preparandomi a ribattere.

“Forse non ci siamo capiti” risposi incavolata nera e con il sangue alla testa, “io non mi tuffo e non posso nuotare, non vedi come sono messa?” dissi allungando il mio braccio fantasma.

“Qual è il problema?” chiese con una tranquillità incomprensibile. Non ebbi il tempo di rispondergli perché la mia lingua si frantumò in mille pezzi quando vidi che gli mancava una gamba. Lui capì al volo, probabilmente era abituato ad essere guardato con quella faccia da triglia che mi si era congelata addosso.

“Hai ragione, non è molto semplice ma poi ci fai l’abitudine e riesci a fare cose che non pensavi di poter fare” continuò mostrandomi alcuni movimenti.

Ricapitolando, mi trovavo in una piscina deserta, con un istruttore sconosciuto senza una gamba che voleva insegnare a nuotare ad una ragazzetta senza un braccio, sembrava un film dell’orrore!

“Paul mi ha parlato di te, mi ha detto che sei un fenomeno in acqua e che persino i pesci a volte invidiano la tua velocità” disse cercando di compiacermi, ma non funzionò.

“Forse un tempo” sottolineai con la rabbia in gola che si stava trasformando in un’ondata anomala di lacrime nonostante il complimento appena ricevuto.

“Ti chiedo solo di fare un tentativo Lucy, scendi in acqua con me, io ti aiuterò ad aver fiducia in te stessa e credimi, ci riuscirò” continuò con decisione.

“Adesso che ho questa certezza mi sento meglio” conclusi ironicamente, ma con il magone che si stava lentamente dissolvendo. Mi arresi e andai in acqua, mi sentivo davvero strana, ogni movimento mi ricordava che mi mancava qualcosa, era terribile ma allo stesso tempo, la serenità di Sam nell’affrontare la sua disabilità e il suo modo di muoversi sicuro mi rincuorava. Sembrava quasi che l’acqua lo accogliesse ulteriormente proprio perché lui

non era come gli altri, ma io avevo sempre saputo che “lei” era buona. La cosa che mi mancò di più non fu il braccio in realtà, ma la sicurezza e mi sentivo così vulnerabile, in un mondo che per me era sempre un rifugio, un gioco, un amore indistruttibile. Ma non andò così male la prima lezione e quando me ne andai promisi che sarei tornata la settimana successiva, non riuscivo a fare più di tanto ma quel poco era già un traguardo per me e forse un giorno avrei goduto di nuovo dell’incredibile esperienza di sapersi abbandonare nell’acqua.

Così cominciai ad andare sempre più spesso, facendo un sacco di progressi e mi accorsi che più le cose andavano bene a nuoto e più stavo meglio anche con gli altri. A parte il mio fidanzato, che era sparito all’improvviso pochi giorni dopo l’incidente facendomi soffrire come un cane e gli amici che adesso si potevano contare sulla metà di una mano, i miei genitori mi sostenevano in ogni passo che facevo, e l’anno successivo, quando mi laureai, mamma non smetteva più di piangere. Io stavo meglio, cominciavo ad accettare il mio problema, non ero felice ma neanche triste, vivevo alla giornata, finché un giorno ci fu una svolta improvvisa.

Dopo la mia lezione quotidiana di nuoto uscii dall’acqua agile come una gazzella e mi ritrovai davanti Sam e altre tre persone. “Che strano trio” pensai tra me e me.

“Questi signori fanno parte del comitato delle Paraolimpiadi Italiane” disse Sam eccitato, oramai conoscevo ogni suo sguardo.

“Salve” salutai allungando l’unica mano che avevo a disposizione.

“Siamo molto colpiti signorina Lucy, come c’è riuscita?” chiese un ometto tanto giovane quanto vecchio nelle modalità e nell’abbigliamento.

“A fare cosa?” domandai a mia volta guardando Sam con un grosso punto interrogativo scolpito sulla fronte. Lui non smetteva di sorridere, cosa mi aspettava? Il cuore accelerò ma poi feci un lungo respiro e mi calmai.

“Volevamo proporre a lei e al suo allenatore di partecipare alle gare agonistiche di nuoto che si terranno tra quattro mesi a Roma” continuò un altro anziano signore allungandomi un volantino. Prima che io potessi rispondere Sam urlò: “Accettiamo!” Io lo fulminai ma non riuscii a ribattere.

“Bene signorina Lucy, le manderemo tutta la documentazione per partecipare, contiamo molto su di lei, arrivederci” concluse il terzo uomo compiaciuto lasciandomi senza parole, un evento straordinario nel mio caso.

“Arrivederci” risposi con un’ansia indescrivibile, come se le gare cominciassero il giorno successivo. Quando se ne andarono aggredii Sam con una valanga di parole che gli fu impossibile intervenire per almeno cinque minuti, dopodiché mi chiese con la sua solita calma irritante: “Hai finito?”

“Forse” risposi, ma ero già pronta a ricominciare il mio sproloquio.

“Adesso parlo io” disse deciso a non farsi interrompere.

“Ebbene sì, sono stato proprio io chiamare queste persone, ma ti rendi conto di quale opportunità ti hanno offerto? Lo so che tu non hai mai voluto gareggiare e non mi interessa il motivo, ma adesso è importante che mi

ascolti: è ora di dimostrare agli altri, ma soprattutto a te stessa, che ce la puoi fare, che vali qualcosa, che hai carattere da vendere e coraggio da regalare! E non importa se vincerai o perderai, ma avrai comunque fatto un passo che ti darà una soddisfazione interiore non paragonabile a niente. Da quel momento non avrai più paura, te lo prometto.”. Lo guardai terrorizzata, mentre le gote si riempirono di sangue caldo e alcune gocce d’acqua si prepararono a scendere dagli occhi, ma restarono in bilico perché io non volevo piangere.

“Lasciati andare, ti toglierai un peso” disse Sam avvicinandosi. E fu proprio in quel momento che mollai tutto, lacrime, singhiozzi, disperazione e mi feci abbracciare, era davvero arrivata l’ora di farlo. Sapevo che aveva ragione e decisi che mi sarei messa alla prova. Così cominciai ad allenarmi come una pazza. La sera mangiavo poi crollavo a letto vestita, mamma mi copriva e mi faceva una carezza, sentivo il suo orgoglio arrivarmi fino al cuore e non avevo ancora gareggiato. Il suo appoggio per me era fondamentale, come la fiducia che Sam riponeva in me, mi sentivo davvero motivata.

Durante l’allenamento incontrai molte persone. Non avevo mai conosciuto un’amicizia così sincera in vita mia, c’era un affiatamento e un senso di comprensione invidiabile. Finalmente mi sentivo appagata, felice, con uno scopo da condividere con persone vere. Questa serenità aveva riportato a galla il mio vecchio senso dell’umorismo.

“Guarda Sam, sai come si chiama questo?” gli chiesi cominciando a nuotare. “Stile libero?” domandò a sua volta incuriosito.

“Stile libero single” puntualizzai, dato che le braccia non erano più due, sposate e unite per la vita, ma una sola. Sam sorrise e si sedette sul bordo della vasca, io mi avvicinai. Il cuore cominciò ad accelerare, come mai?

“Quando ti ho conosciuta la tua anima era arida e spoglia, il tuo carattere seppellito solo dalle tue lamentele e il tuo volto non aveva espressione. Adesso quando ti guardo vedo luce e vita, la tua parte migliore è sbocciata di nuovo e il tuo viso sa ridere e piangere, sa parlare e stare in silenzio. Ora non ti fai più trasportare dagli eventi, ma decidi tu cosa vuoi dalla tua vita, sono fiero molto di te” disse guardandomi dritta negli occhi. Io lo ascoltavo senza respirare, forse era quello l’amore di cui un giorno mamma mi aveva parlato. Il mio vigliacco fidanzato di un tempo si era magicamente trasformato in aria, e questo inspiegabilmente mi sollevava. Riuscii solo a sorridere, le parole si erano pietrificate in gola.

La settimana prima di partire non stavo nella pelle. I miei genitori avevano affittato una camera per potermi seguire ogni giorno delle paraolimpiadi. Io ero presa dagli allenamenti e questo non mi dava il tempo di pensare, inoltre sapere che Sam mi avrebbe accompagnato in questa avventura mi faceva tirare un sospiro di sollievo. In men che non si dica giunse il momento tanto agognato, ero spaventata ed eccitata allo stesso tempo. Arrivai il giorno prima e lo passai tutto in acqua, per avere il senso delle misure, dell’ambiente e delle persone. Appena varcai la soglia dello spogliatoio mi scontrai con una

ragazza di nome Eli alla quale mancava un braccio come a me, mi sentii subito meglio e all'altezza della situazione. Ci confidammo le nostre storie sulla panca della doccia e mi fece davvero bene perché non l'avevo mai raccontata così sinceramente a nessuno, ma sapevo che lei poteva capirmi. A dir la verità era stata ancora più sfortunata di me dato che era nata in quello stato e forse il suo debito con il destino era di gran lunga superiore al mio. Eli voleva vincere a tutti i costi e pensai che ognuno riempiva i vuoti interiori a modo suo, io avevo trovato il mio ma non contemplava la vittoria, ma la famiglia, gli amici, la fede e me.

Il giorno della gara mi tremava tutto il corpo, mamma provò a confortarmi e così pure Sam, ma dovevo rimanere da sola un momento per stare davvero meglio. Io non volevo vincere le paraolimpiadi, ma solo dimostrare a me stessa che potevo nuotare dato che qualcuno da lassù mi aveva fatto un dono e io avevo la responsabilità di non gettarlo via. Cominciai a ripetermi: "Io non ho paura". Ed era vero, avevo ritrovato la mia forza, la volontà e la voglia di vivere grazie a persone molto speciali e se avevo perso qualcosa con una disgrazia allo stesso tempo avevo ricominciato ad apprezzare ogni singolo momento della mia apparentemente inutile vita.

Salii sul blocco numero cinque preparandomi a tuffarmi di testa, una cosa che avevo sempre odiato ma che adesso vedevo solo come una sfida. Una scarica di adrenalina cominciò a sgorgarmi da tutti i pori e diede una spinta al mio tuffo che arrivai lontanissima. Cominciai a nuotare con un'energia incredibile, non sentivo l'acqua fredda, il costume strettissimo e le urla della gente, ma solo felicità. Ad un certo punto provai un'emozione nuova: mi resi conto che ero prima. Diedi un'occhiata alla mia destra, Eli era poco dopo di me, ma non per molto, perché all'ultimo momento mi sorpassò ed arrivò prima. Ma io ero ugualmente felice. Durante la premiazione piangeva ininterrottamente, erano quattro anni che tentava di vincere e non era mai andata oltre il quarto posto. Ci abbracciammo a lungo.

"Sei stata bravissima" le dissi piena di orgoglio. "Anche tu" rispose singhiozzando.

Inutile raccontare i festeggiamenti dei giorni successivi con i miei genitori, gli amici della corsia numero tre, che durante tutti gli allenamenti mi avevano sostenuto, il mio Sam, che aveva promesso di darmi un regalo appena arrivati a casa ed Eli, una persona speciale con la quale imparai a condividere tutto tranne un piccolo segreto: il giorno della gara, ormai prossima alla vittoria, imposi alle mie gambe di rallentare e dare la precedenza anche se mi costò molto, ma sapevo che lei ne aveva più bisogno di me. Questo sacrificio mi aveva dato il secondo posto, ma un'autostima alle stelle e una nuova vera amica. Al ritorno le insegnai la mia bracciata single, lei rideva e mi imitava. In quanto a Sam, mi fece un regalo che dura tutt'ora, dopo quarant'anni di vita insieme, l'amore.